



Due foto storiche: il Palazzo delle Poste e, sotto, le ex Officine Ducrot

ARCHITETTURA

Fughe e ritorni nel "piccolo museo" del Futurismo

Palermo, città di stratificazioni di varie epoche artistiche, mostra accanto a testimonianze arabo-normanne, catalane e barocche, anche importanti lasciti di arte ed architettura liberty e déco. Meno, a dire il vero, di quanto la città avrebbe potuto mostrare, per esempio, una strada come via Libertà non fosse stata travolta (e stravolta) dalla furia distruttrice della speculazione edilizia celata sotto il grido di "moderno è bello", così da sostituire, per esempio, alcuni begli esempi di liberty palermitano con anonimi palazzoni senza capo né coda. Fu del resto un altro "coraggioso" sventramento, quello che il centro storico subì tra la fine dell'800 e i primi anni del '900, a ridisegnare il profilo di un'altra arteria

di Palermo, via Roma, aprendo lo spazio a quello che oggi è considerato da molti come un "piccolo museo futurista". È quell'area di oltre cinquemila metri quadrati occupata dal Palazzo delle Poste, inaugurato nel 1934 e realizzato da Angiolo Mazzoni, architetto bolognese di nascita ma romano d'adozione, al-lievo di Marcello Piacentini, ed in quegli anni responsabile del settore edilizio del Ministero della Comunicazione. In Italia, il Secondo Futurismo e il Razionalismo furono corrotti nei loro linguaggi dallo stile del ventennio, spesso arrogante e di vuota monumentalità. Angiolo Mazzoni, a cui era stata affidata sull'intero territorio nazionale la realizzazione di stazioni, edifici postali ed

altre strutture pubbliche, è stato tuttavia un architetto fascista ma anche un architetto colto. «Le sue opere ci danno esattamente la misura di quell'ambiguo rapporto instauratosi tra l'autentica cultura architettonica europea degli anni Venti e Trenta e la "mascherata" fascista dell'architettura italiana», scrive Maria Antonietta Spadaro in un libro sul Palazzo delle Poste di Palermo ripubblicato recentemente per le Edizioni Guida. Ebbene, il Palazzo delle Poste in questi giorni (fino al 24 gennaio) apre al pubblico anche stanze solitamente non visitabili. L'occasione è la mostra «Fughe e ritorni. Presenze futuriste in Sicilia», nella duplice sede di via Roma e dei Cantieri culturali alla Zisa. Qui ven-

gono presentati oltre 200 dipinti e disegni, oltre 160 documenti (libri, riviste, foto d'epoca, cartoline) e circa 50 opere d'arte applicate. La mostra centra l'attenzione intorno ai quattro maggiori: Pippo Rizzo, Giovanni Varvaro, Vittorio Corona e Giulio D'Anna. Al Palazzo delle Poste, invece, è aperta la splendida Sala Conferenze su cui si sbizzarì Benedetto Cappa, allieva di Balla e moglie di Marinetti, che per questa sala realizzò cinque tele sul tema delle vie di comunicazione. Chiedete, se possibile, di gettare un occhio dentro lo studio del Direttore Provinciale e soprattutto alla scala elicoidale, uno degli elementi più felici del complesso del Palazzo dove i marmi rossi si alternano al nero dei rivestimenti.

L'inchiesta

Un'Officina per l'arte futura

Nell'area dell'ex Ducrot i cantieri culturali alla Zisa

DALL'INVIATA

FRANCESCA PARISINI

PALERMO Erano gli anni in cui la borghesia palermitana inseguiva il mito del modello industriale mitteleuropeo. Così, i nomi di quella borghesia si accoppiavano a quelli di officina (le Officine Ducrot), di fonderia (la Fonderia Oreteta), di chimica (la Chimica Arenella). Erano gli anni, per la precisione il 1907, in cui una di queste, le Officine Ducrot che producevano mobili, arrivò persino ad essere registrata alla Borsa di Milano. Poi, crollato il sogno del modello industriale mitteleuropeo, questi contenitori sono diventati degli scheletri, delle carcasse vuote, disseminate in mezzo ai condomini e ai palazzoni della speculazione edilizia. Fino a che Palermo non ha cominciato a subire, come il resto dell'Europa, il fascino di quegli spazi del lavoro, aree gigantesche adatte, per esempio, per esposizioni e rappresentazioni. Qui, l'archeologia industriale ha riaperto i 55mila metri quadrati delle Officine Ducrot, ora ribattezzate Cantieri Culturali alla Zisa.

È una cittadella, quella dei Cantieri Culturali, che ha ridisegnato il profilo di un quartiere della città. Qui, attorno al Castello della Zisa, è cresciuta una zona residenziale. Residenziale e basta. Niente servizi, pochi esercizi commerciali. E soprattutto poca voglia di vivere, in tutti gli aspetti che la vita quotidiana comprende, questo pezzo di città. C'è chi racconta un aneddoto per spiegare che cosa è successo qui. Di fronte al recinto dei Cantieri c'è un bar, gestito da una giovane coppia oberata negli anni scorsi dal peso degli affari che stentavano a decollare e, soprattutto, dal "pizzo". Lui, il marito, tirava a chiudere: troppo faticoso, pochi gli incassi, tante le preoccupazioni. Lei,

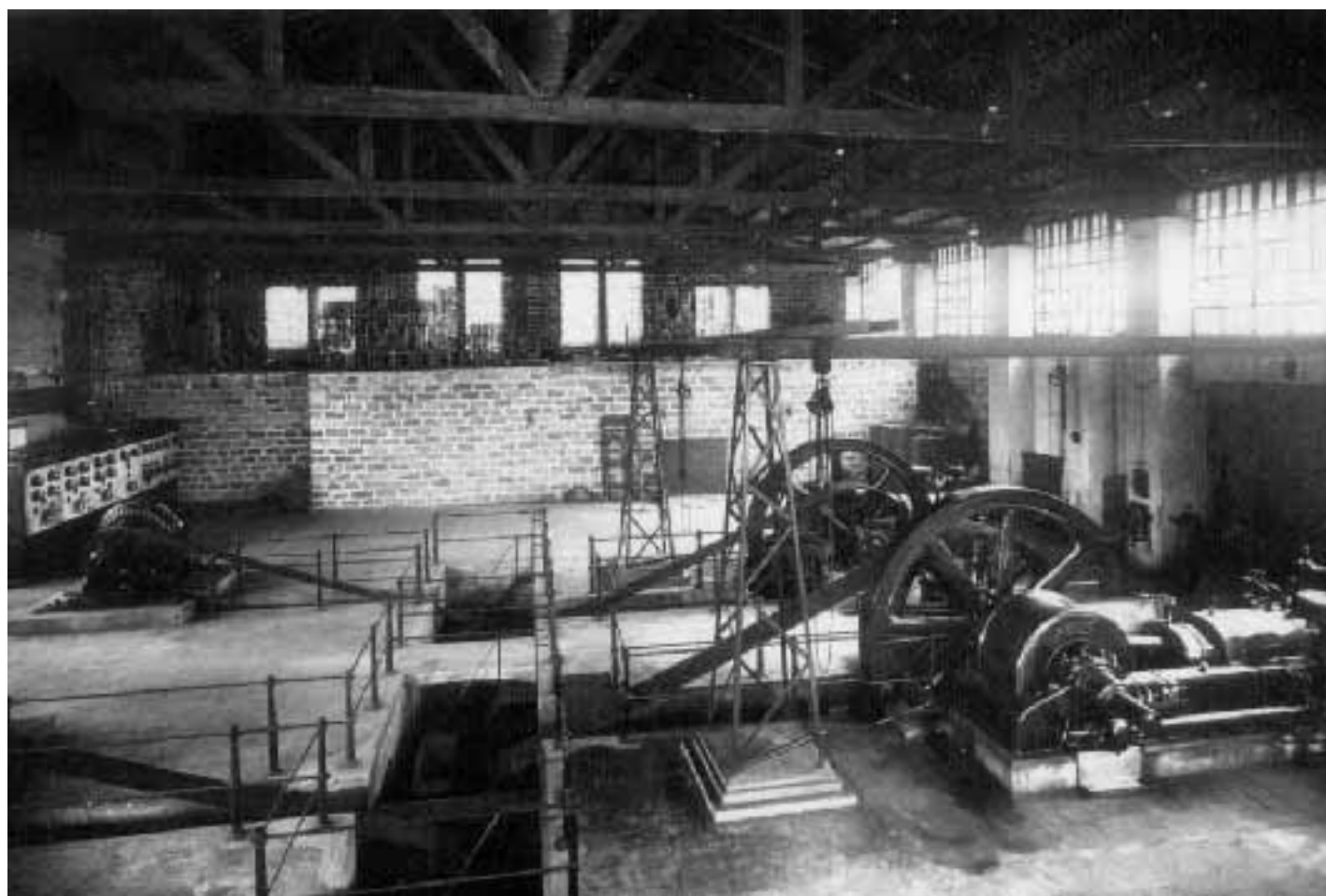
la moglie, lo ha convinto a tenere duro. Nei giorni scorsi, mentre Roberta Torre e la sua troupe erano impegnati nella lavorazione dell'ultimo film della regista di *Tano da morire*, il bar ha fornito ben duecento pasti al giorno. Raccontano, poi, quelli del quartiere che prima l'immagine di questo spazio era legata al rumore dei crolli che di notte squarciavano il sonno. «Ecco, è caduto un altro pezzo delle Officine». Ora ci sono i ragazzini che utilizzano i vialetti tra i capannoni per scorribande in bicicletta.

Recintati da un muretto, i capannoni delle ex Ducrot erano un corpo estraneo all'interno della città. «Questo è diventato in primo luogo

un posto per chi abita in zona - spiega Francesco Giambone, assessore alla cultura - Un cantiere è un luogo di creazione, un luogo vivo e potenzialmente capace di una grande

forza propulsiva nei confronti dell'intera città; ma è soprattutto un luogo dove la creazione e la cultura sono scandite dai tempi del lavoro quotidiano e della continuità progettuale e non dai tempi degli eventi straordinari. C'era un grande bisogno nella nostra città di luoghi di incontro e di aggregazione, di spazi dove vederlo nascere il prodotto culturale oltre che assistere alla sua rappresentazione».

Dopo l'acquisto dell'area nel 1995, nel 1996 sono stati inaugurati i 12mila metri quadrati già recuperati dei 30mila di capannoni coperti.



A coprire la facciata di uno degli spazi ancora da restaurare c'è in questi giorni un pannello gigante composto dal mosaico di foto raccolte dall'archivio fotografico delle Officine Ducrot. Nel 1903 la fabbrica contava 20 macchine e 200 operai; nel 1911 si registrarono 445 operai e 1000 nel 1913, con un centinaio di macchine in funzione. La figura centrale nella storia della fabbrica è quella di Vittorio Ducrot che, assunta la direzione nel 1895, iniziò la collaborazione con l'architetto Ernesto Basile, tanto che la fab-

briche divenne ben presto il centro della sua sperimentazione progettuale sul tema del mobile. Nel 1909 la collaborazione con Basile si interruppe e le Officine tornarono alla produzione di mobili in stile. Nel periodo 1915-18, la produzione fu dedicata soprattutto agli idrovolanti cacciabombardieri per i governi italiano, inglese e francese, fino alla riconversione degli impianti avvenuta nel 1918. Negli anni tra le due guerre la fabbrica continuò a costituire un punto di riferimento nella progettazione e produzione

di mobili. Nel 1930 la società aveva 2500 dipendenti fino alla successiva riconversione, per fornire militari dal 1943 in avanti. L'attività della Ducrot cessò nel 1968 ed il piano regolatore del '73 scrisse la nuova destinazione dell'area: residenziale. Strappata a questo destino, oggi è una cittadella della cultura con undici spazi aperti dedicati ad esposizioni, sale di lettura, un teatro di posa (quello utilizzato, appunto, dalla Torre), una sala prove per il teatro «Biondo», un'altra offerta ai giovani gruppi musicali. La filoso-

fia è quella di ospitare qui il grande evento culturale (vedi la mostra sul Futurismo siciliano di cui si parla sopra) ma anche l'attività delle piccole associazioni e degli artisti locali. C'è persino un comitato scientifico che avrà il compito di stendere gli indirizzi culturali per i prossimi tre anni. Fanno parte del gruppo il critico d'arte Gillo Dorfles, lo storico dell'arte Jose Jmenez, il direttore del Département Musée et Expositions de l'Institut du Monde Arabe di Parigi Brahim Alaoui, l'artista palermitano Michele Canzo-

neri, il direttore del Museo Ludwig di Colonia Carlo Rührberg e lo scrittore Abraham B. Yeousha.

Ma il progetto più ambizioso sulla Zisa è sicuramente quello della creazione di un Museo di Arte Contemporanea. «Sul fronte del patrimonio artistico siamo un po' indietro - ammette Giambone - dovendo scontare una disattenzione delle precedenti amministrazioni che per quarant'anni non hanno fatto acquisti. Per rompere questo circolo, lo scorso anno abbiamo commissionato ad Emilio Tadini un orologio per scandire il tempo durante le celebrazioni dello scorso capodanno. Ora quell'orologio è qui ai

Cantieri.

IL PROGETTO
FUTURO
Un concorso per la galleria che ospiterà le opere del Terzo Millennio

Dobbiamo, però, accettare che c'è un vuoto nel nostro patrimonio. Questo sarà, infatti, il museo dell'arte dal 2000 in avanti». Per la realizzazione dello spazio fisico che ospiterà la galleria verrà lanciato un concorso di idee a cui sono già stati invitati architetti come l'italiana Gae Aulenti e il francese Jean Nouvel, artefice tra i tanti della rinascita architettonica della Berlino di questi ultimi anni.

Rimane da risolvere il problema della gestione dei cantieri, attualmente tutta in mano all'amministrazione comunale. «Stiamo pensando alla possibilità di una fondazione o di una azienda speciale - conclude Giambone - Non c'è dubbio, comunque, che i privati devono entrare nella gestione».

L'INTERVISTA

«La mia città è una bottiglia di vino appena stappata»

Sindaco Orlando, anche il francese "Le Monde" ha parlato della rinascita culturale di Palermo; che cosa è successo in questi ultimi anni?

«Palermo assomiglia ad una bottiglia di vino rosso siciliano a cui è saltato il tappo. Ora è possibile conoscerne ed apprezzarne il contenuto; il vino c'era già prima ma la bottiglia era chiusa. Ogni chiesa, ogni monumento, ogni piazza ed ogni vicolo è una goccia di quella bottiglia che adesso finalmente è possibile apprezzare. Tutto quello che di positivo c'è oggi in città è legato alla parola aprire. Il "Rinascimento" nasce dal pendolo che oscilla tra l'aprire ed il restaurare».

Come se lo spiega tanto successo per la rinascita della sua città?

«Perché pensare che la capitale della mafia diventa anche capitale dell'antimafia è estremamente affascinante. Dopo che abbiamo esportato per tanto anni il male ora esportiamo anche la cura. Per

la prima volta la Commissione Europea ha steso un documento organico sullo sviluppo urbano sostenibile, cioè come sia possibile fare diventare le città protagoniste dello sviluppo europeo, indicando me in quanto sindaco di Palermo come relatore. Oggi siamo diventati una città spendibile. Inoltre, Palermo è diventata una città sicura. Da due anni non c'è un omicidio di mafia; prima ce n'erano 250 all'anno. Siamo una città normale».

La terribile estate del '92 con le stragi di Capaci e di via D'Amelio hanno segnato una frattura nella storia della città. Che cosa è cambiato?

«Ad un certo punto la mafia ha passato la misura. L'aver ucciso troppo e l'aver soprattutto ucciso i re buoni come i Falcone e i Borsellino alla fine ha creato la reazione per cui anche il cieco ha visto, il sordo ha sentito, il muto ha parlato. Sul braccio armato della mafia abbiamo colpito duro, ora tocca al

suo potere finanziario. Questo, del resto, è un problema europeo; con l'avvento della moneta unica se non c'è una seria lotta alla finanza illegale l'Europa rischia di diventare una enorme lavatrice di denaro sporco. La mafia, inoltre, ha perso l'egemonia culturale, non controlla più la testa della gente. Che cosa era Palermo qualche anno fa? C'erano pochi eroi un poco pazzi che combattevano la mafia, molti mafiosi e una grande palude. Abbiamo avuto in questi anni una contaminazione positiva tra quei pochi pazzi e la palude. Risultato: i pazzi appaiono un po' meno pazzi ed un po' meno soli mentre la palude non è più acqua morta. Prima il sindaco ed il capomafia stavano seduti allo stesso tavolo, ora stanno seduti su due tavoli diversi. Oggi, io non sono più soltanto uno che combatte la mafia ma sono uno che ha preso il posto del boss mafioso, con me le altre istituzioni. Là dove c'era la negazione della cultura, oggi c'è la

cultura. Chi c'era prima di questa amministrazione, non faceva concerti, noi sì; loro chiudevano il Teatro Massimo noi lo riapriamo, loro chiudevano lo Spasimo, noi lo riapriamo, loro chiudevano la città, noi la riapriamo».

Qual è, quindi, la scommessa dei prossimi anni?

«Ormai, il rinascimento culturale c'è stato; bisogna che il rinascimento culturale diventi rinascimento economico. In passato si diceva che l'economia produce cultura: intanto ci arricchiamo, poi diventeremo colti. La rivoluzione copernicana di questi ultimi anni della vita di Palermo è il fatto che la cultura produce economia, dove la cultura non è solo un balletto o un'opera ma soprattutto la consapevolezza di essere un popolo che ha una propria identità. Paradossalmente abbiamo vinto a Palermo e in Europa, ora dobbiamo vincere sul tavolo regionale e quello statale. Siamo una città che sta giocando molto sul suo ruolo

internazionale per fare in modo che Palermo non sia più frontiera ma ponte. La nostra preoccupazione è che la Sicilia diventi la nuova Porta di Brandeburgo, le vicende del Mare di Sicilia confermano questo rischio».

Appare negli ultimi anni che Palermo, oltre al suo ruolo culturale, stia tentando di rilanciare una sua centralità geografica...

«Palermo sta diventando una capitale mediterranea. Intanto perché è in Sicilia, una regione al centro del Mediterraneo, il mare che dopo la Guerra Fredda è tornato ad essere un mare importante. Ora il riferimento per la pace e il pretesto per la guerra non è più il comunismo e l'anticomunismo ma è drammaticamente la religione, oggi tutte le guerre si fanno in nome di un dio. Per questo il Mediterraneo torna ad essere un mare importante perché è la culla delle tre grandi religioni monoteistiche del mondo. Palermo in questo ha una grande possibilità perché ha

Il sindaco di Palermo
Leoluca Orlando

sempre vissuto la sua dimensione religiosa come una dimensione di arricchimento non come una dimensione di separazione. Indro Montanelli un po' di anni fa disse che bisognava dare alla Sicilia il Nobel della pace perché è l'unico stato arabo che non ha mai fatto guerra ad Israele. Noi ringraziamo perché oggi siamo i più arabi tra gli europei ed i più europei tra gli arabi. Questo è il grande cambiamento di questa città dove la chiesa cattolica sta accanto a quella luterana, la moschea difronte alla grande cattedrale e la vecchia sinagoga di Palermo si chiamava "Piccola Moschea"».

Quali sono i prossimi impegni sulla città?

«Palermo è una città di città: le otto circoscrizioni. Il nostro impegno più importante è quello di riannamare tutte queste città, trasformandole da luoghi di pietre e di case d'abitazione in una città di persone e di servizi».

F.P.

